25LIB03A2511 ZALLCALL 14 13:18:22 11/25/96 K

POESIA

Ogni anno, mentre scopro che Febbraio
è sensitivo e, per pudore, torbido,
con minuto fiorire, gialla irrompe
la mimosa. S'inquadra alla finestra
di quella mia dimora d'una volta,
di questa dove passo gli anni vecchi.

Mentre arrivo vicino al gran silenzio,
segno sarà che niuna cosa muore
se ne ritorna sempre l'apparenza?

O saprò finalmente che la morte
regno non ha che sopra l'apparenza?

GIUSEPPE UNGARETTI

(da *Il taccuino del Vecchio*,
in *Vita d'un uomo*, Mondadori)

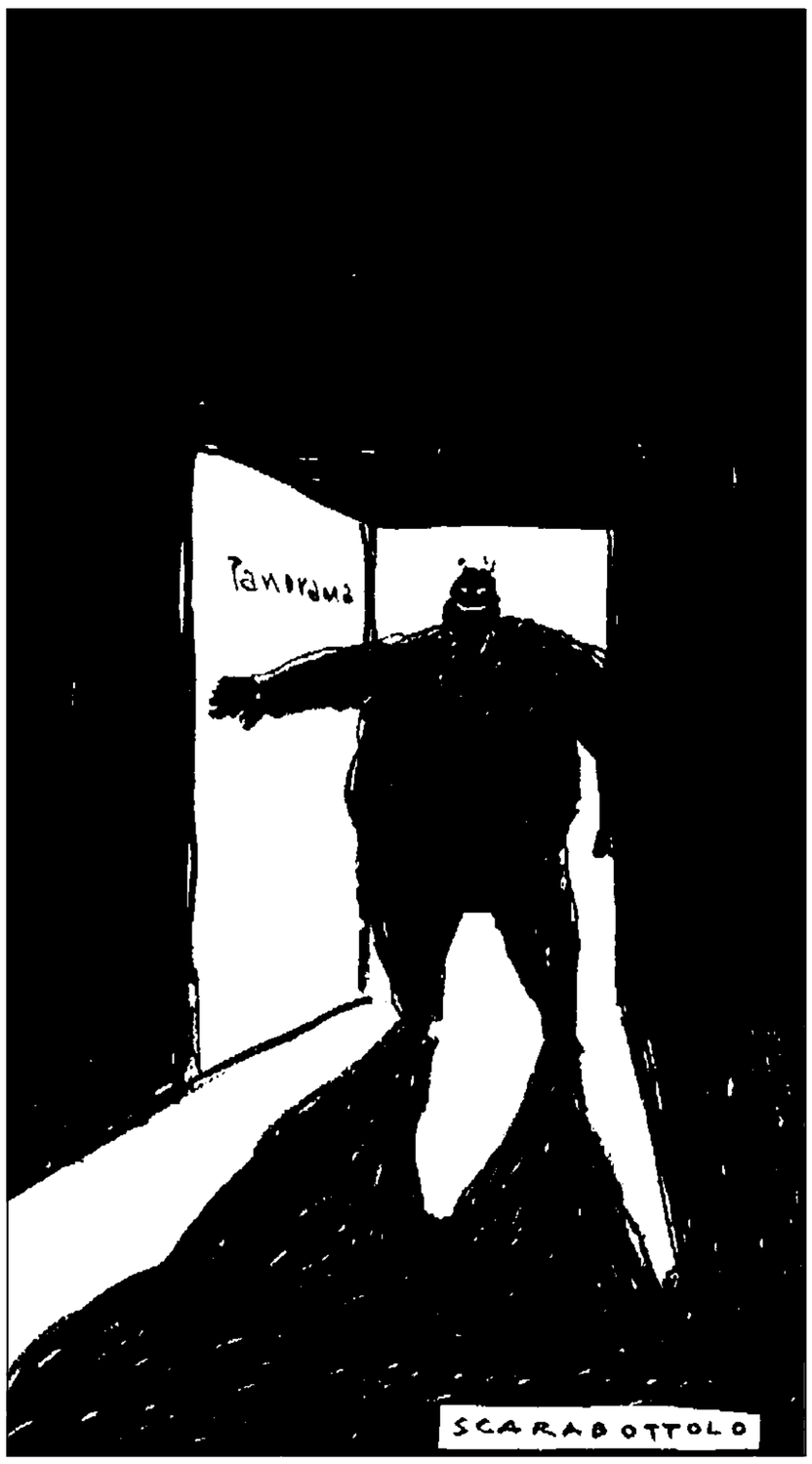
TRENTARIGHE

Da Rocca Paolina

GIOVANNI GIUDICI

«Oh bella ai suoi be' dì Rocca Paolina/ Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!/ La pensò Paol terzo una mattina/ Tra il latin del messale e quel del Bembo...»: quando arrivo a Perugia non riesco a non ridirmi mentalmente i versi iniziali di quella ancor grande poesia civile che è «Il canto dell'amore» di Giosuè Carducci. Rileggetela, volate col suo volo. Opera di Antonio da Sangallo il Giovane, la Rocca venne eretta nel 1540-41 per ordine di quel Paolo III Farnese, famoso per il suo nepotismo e non soltanto per aver indetto il Concilio di Trento.

Con le bocche dei suoi cannoni puntate sul «verde piano» verso il quale digrada la città, la Rocca doveva tenere a bada quei riottosi sudditi da poco acquisiti agli Stati della Chiesa. Non si può dire che non fosse servita allo scopo: almeno fino al settembre 1860, quando la fortezza venne «sgretolata» a furor di popolo. Di quel popolo già pronto fin da allora « a correr via.../ verso altri sassi ed altre bastonate»: proprio così presagiva, ahimè, il buon Vate, non ancora sopito il suo giovanile fuoco giacobino. Che evidentemente deve un po' aver lambito anche la mia memoria poetica, se qui mi sono bruciato tutto lo spazio che mi ripromettevo di dedicare alla ben riuscita seconda edizione di Umbrialibri, promossa e organizzata dalla Regione Umbria e dal Salone del Libro di Torino e appena ieri conclusa. In queste otto dense giornate di rassegne e di incontri, ai quali, con ben cinquantuno editori umbri, hanno partecipato personalità della cultura e dello spettacolo, della politica e dell'imprenditoria, Rocca Paolina ha avuto ancora una volta il ruolo che compete al suo carattere di antico, severo e tuttavia nobile monumento. Nata per accogliere cannoni, oggi sembra quasi esser fatta apposta per lo scopo a cui Umbrialibri la destina: i nove giorni di mostra mercato di un'editoria locale, che, richiamandosi anche a illustri tradizioni tipografiche della regione, non fa mistero dei suoi propositi e delle sue ambizioni di qualità.



AL PRIMO INCONTRO

Jay come Andrea

GIOVANNA ZUCCONI

Una cosa che piace molto agli editori è stabilire parentele e somiglianze fra libri o autori diversi. Quando «lanciano» le novità, sembra di vedere una famiglia intorno alla culla di un neonato: fra gridolini ed esclamazioni, tutti si premurano di scoprire che il piccolo assomiglia al padre, alla norma o allo zio. Esce un libro e non se ne esaltano, più o meno sinceramente, le qualità uniche e irripetibili, che lo rendono diverso da tutti gli altri e dunque degno di essere comprato. Al contrario, l'importante è che assomiglie a qualcos'altro, che sia la nuova Tamaro, il nipote della *Profezia di Celestino*, il cugino del *Mondo di Sofia*, il fratello minore di Brizzi o di Umberto Eco. Si va sul sicuro, un titolo di successo fa da garanzia a una *new entry*, e c'è anche un po' di scaramanzia: chissà che paragonare il romanzo di un debuttante a un best-seller non faccia vincere la lotteria, cioé vendere a sorpresa qualche copia in più.

Chissà. Ogni lettore, però, ricerca altre e meno superficiali parentele, stabilisce affinità che lo aiutino non a comprare ma a capire. Per esempio, io sono convinta che Jay McInerney assomigli ad Andrea De Carlo (non solo fisicamente). Pubblicano tutti e due da Bompiani, di McInerney è appena uscito *L'ultimo dei Savage*. È un bel libro, che forse non «segnerà il nostro decennio», come dice presentandolo Fernanda Pivano, ma che salda il conto con i decenni precedenti, raccontando la parabola di una generazione, quella cresciuta nelle rivolte degli anni Sessanta. A passi lunghi e ben distesi, con un ritmo pacato lontanissimo dalla velocità anfetaminica del romanzo d'esordio *Le mille luci di New York*, McInerney traccia la storia parallela di due amici. Will Savage, rampollo di una ricca dinastia di Memphis nel Tennessee, sperimenta tutte le forme di ribellione al torbido retaggio familiare: alcool, droga, sesso, scandali, matrimonio con una cantante nera, un'autodistruttiva genialità, tanto rock e rhythm & blues. Il suo amico Patrick, per emanciparsi dalla propria mediocre famiglia nordista, sogna invece l'integrazione: buone scuole, un matrimonio perbene, la professione di avvocato, l'attico in Park Avenue. Chi sarà sconfitto e chi salvato, quale dei due rimarrà schiavo del proprio passato? Una liberazione sicuramente avviene: quella di Jay McInerney da se stesso, dalla sua giovanile adesione al mondo iperveloce della luccicante New York; qui invece si spengono le luci e si compie un ritorno alle radici, all'immutabile provincia del Sud, alle ragioni della sroria, a una scrittura lenta, paziente, di ampio respiro. È una disintossicazione (riuscita) dalla droga della modernità anni Ottanta: che assomiglia a quella compiuta da Andrea De Carlo quando è passato dal ritmo sincopato di *Treno di panna* e *Uccelli da gabbia e da voliera* alla ricerca di nuove radici (*Due di due*) o di un'iniziatica accettazione della vita (*Uto*).

Una cosa che agli editori non piace per niente sono invece le avvisaglie, confuse ma ormai frequenti di un Movimento di difesa dei diritti del lettore, che chieda garanzie non sulle linee culturali ma sulla «trasparenza» editoriale. Leggo su una rivista un articolo che si intitola *Basta!* ed esclama: «Ci hanno detto e ripetuto che un libro è un prodotto come un altro. E allora, per una volta, comportiamoci come consumatori esigenti, come clienti che sborsano quattrini e hanno-sempre-ragione. Diciamo basta ai libri che hanno titoli menzogneri. Agli indici dei nomi che non rinviano a niente. Ai margini così ridotti che le dita coprono il testo. Ai caratteri gonfiati con gli ormoni per mascherare l'esiguità del manoscritto. Alla carta sempre più scadente. Alle quarte di copertina che esaltano saggi «che si leggono come un romanzo» quando tanti romanzi si leggono così male. Alle novità che sono in realtà ristampe infiocchettate. Alle cifre strombazzate senza precisare che indicano le copie stampate e non quelle vendute. Agli scrittori-giornalisti che si fanno incensare sul giornale che dirigono. Agli editori che non osano più fare il loro mestiere...». Lamentele sempre più diffuse, sacrosante parole: e non consola leggerle sulla rivista francese *Lire*, perché il male è comune ma il gaudio scarseggia.

SEGNI & SOGNI/ IL LABORATORIO DELLE PAROLE

Qualche volta i pianeti della fortuna si ritrovano

ANTONIO FAETI

A Milano, in una libreria che svendeva con fortissimi sconti una gran quantità di libri, ne ho presi un gran numero, legato come sono all'idea che, amandoli, qualcosa si trova sempre. Sorridendo per la mole dei volumi, il libraio ha premiato l'acquisto spropositato con il dono di un altro testo, vecchio ormai di un quarto di secolo e più, ma nuovissimo e luccicante. Pare anzi, secondo l'opinione del libraio, che proprio questa sua glaciale luminosità, un tempo, e forse ancora oggi, capace solo di segnalare la presenza di un romanzo di fantascienza, abbia molto contribuito all'insuccesso di vendite di un libro bello, ben fatto, frutto di grande sapienza e passione. *I pianeti della fortuna. Strenna di poesia moderna per i giovani* è l'ultimo frutto, neppure visto nelle vetrine delle librerie perché il curatore morì subito dopo aver consegnato l'opera all'editore, di una sapienza, di una limpida impostazione pedagogica che appartenevano a Renato Poggioli, riferimento emblematico di una generazione, quasi un mito, per saggezza e lindore.

In treno ho letto tutto il volume, quasi fossi costretto a farlo, come accade con i gialli, ma sono ritornato più volte sulla poesia intitolata *Via,* scritta da Ardengo Soffici, con questo inizio assolutamente programmatico: «Palazzeschi, eravamo tre, / Noi due e l'amica ironia, / A braccetto per quella via / Così nostra alle ventitrè». È il resoconto insinuante della passeggiata di due amici nell'Italia dei loro anni, silenziosa, metafisicamente allusiva, comunque bella. Tra presenze da quadri di Rosai, o dello stesso Soffici pittore, tra sogghigni rivolti alla pacatezza di tante stradine borghesi, i due amici che camminano in tre con l'ironia, scoprono poi di essere diventati quattro quando si accorgono che «la malinconia s'era invitata da sé».

Ero stato chiamato da una classe di liceali ad andare a trovarli per parlare solo di poesia, avevo risposto che non sarei andato perché non me ne intendo, ma li richiamerò e accetterò l'invito solo per poter leggere, tra l'altro, *Via*, e postillare questo altrove, nostro fino alla più intima visceralità, però del tutto scomparso. Contro l'ammorbante volgarità del nostro presente non c'è un rimedio pedagogico e didattico che valga quello offerto dalla poesia. È il laboratorio delle parole, è il costante ammiccamento fondato sulla lingua indotta a spremere da sé meraviglie, giochi, sorprese, è il senso costante di straniamento che deriva dal rapporto con la poesia, sono, insomma queste componenti e altre dello stesso tipo, a opporsi alla fabbricazione di grigi ragionierini narcisisti, ceto della media imbecillità evangelizzato dall'opaco squallore di *Striscia la notizia.*

Con la poesia sembra sempre di poter ritrovare dignità, sofferenza, confidenza. E va quindi salutato con entusiasmo il ritorno *dell'Albero delle parole. Grandi poeti di tutto il mondo per bambini*, che Donatella Bisutti ha ampliato e rifatto per lo stesso editore, Feltrinelli, a cui si deve la prima edizione del 1979. Con una copertina nera e un albero luminoso, il libro sembrava allora voler dichiarare il senso della propria apparizione: chiarore acceso negli anni bui. Donatella appartiene alla stessa rarefatta atmosfera culturale da cui scaturivano i Poggioli: gran lavoro, finezza, acutezza, eleganza e capacità di porgere ciò che altri farebbe scomparire. Infatti, in quegli anni molto progressisti sperimentatori, la didattica della poesia non godeva di buona salute, c'erano innovatori coraggiosi che si gloriavano di non far più apprendere a memoria le poesie (e hanno così privato varie generazioni di un dolcissimo conforto che consiste nel ritrovare, da anziani, i versi su cui si gioì da bambini: ma nel ritrovarli, però, dentro di sé).

Uno dei contributi più ricchi e significativi, sempre seguendo un'ottica pedagogica, che si può ricavare dal libro di Donatella, è dato dalle sue speciali e uniche biografie dei poeti. Le crea con leggerezza, le rende divertenti, le spinge a comporre tante piccole prose deliziose da alternare alle poesie. E compie, con esse, una preziosa impresa ermeneutica che va oltre il lavoro già eseguito con la scelta e con l'allestimento del suo testo. Ha cercato e trovato proprio quelle poesie che sono di grandi poeti e offrono il nitore della loro chiarezza a menti giovani, ma non concedono sconti, si fanno capire senza concedere sconti, propongono alti paradigmi esistenziali e sconcertano per la tranquilla evidenza della loro insinuante semplicità. Ma tutto questo non reggerebbe, la costruzione non sarebbe tanto efficace ed esemplare se non ci fossero le biografie a tessere una trama di riferimenti, a comporre proprio un universo dove si può e si deve andare, naturalmente facendo confronti, scoprendo quanto il nostro Qui debba e possa condurci nel loro Altrove. Nell'edizione del 1979, Antonio Porta non c'era, e qui c'è e si allude alla sua morte per troppa fatica, per troppo lavoro.

Ricordo, così, la presentazione che facemmo a Bologna del libro *Emilio*, con gli splendidi disegni di Altan, e la consapevolezza pedagogica da cui Antonio Porta era mosso, collocando il suo bambino contro il fumo mefitico della città dove non si può vivere, per farlo invece ritrovare una gloriosa sopravvivenza fatta di aria, di luci, di colori. Entro l'universo che Donatella ha anche ampliato, tanti fratelli dell'Emilio di Porta devono poter essere condotti, facendo anche tesoro di una speciale e urgente risorsa, quella stessa esaltata e proposta nel libro di Poggioli. Si tratta, urgentemente, di questo: non si sa se andremo nell'Europa bottegaia che i tedeschi allestiscono tra salsicciotti pazzi come le mucche e birre capaci di rendere anemico e malinconico il miglior Sangiovese, ma si sa già che sarà brutta, che avrà il funesto odore degli sfasciacarrozze e il fetore da sego immondo che emana dalle hamburgherie. È un'Europa che si darà per capitale Hamelin, la città che si privò dei bambini perché teneva troppo ai baiocchi. Qui, nel libro di Donatella, è già fatta un'altra Europa, è già unificato il pianeta. La poesia non tollera frontiere e non fa mai vidimare i passaporti, va via libera, sapiente e leggera.

NOTIZIA

Non abbiamo più a che fare con le vecchie forme del razzismo, ma con il rifiuto sottile e velato dell'altro. Come questo rifiuto si realizzi proprio nella scuola è il tema del convegno che si terrà venerdì prossimo 29 novembre presso la Facoltà Valdese di Teologia, in via Cossa 42, a partire dalle ore 9,30. Organizzatori Associazione Eris, Federazione Nazionale Insegnanti, Studio di Psicologia Clinica, Italia Razzismo, Caritas diocesana.Sulle forme del pregiudizio (lette anche attraverso i dati emersi da una inchiesta condotto nelle scuole romane tra tremila studenti e 250 insegnanti) interverranno Alessandro Dal Lago, Ugo Melchionda, Turi Palidda, Vittorio Cotesta. Casi esemplari (i pregiudizi nei libri di testo, nella tv e nei giornali) saranno illustrati da Fawzia Al Ashmawi, Khaled Fouad Allam, Marcello Maneri.

I REBUSI DI D'AVEC

(esami)

eferrato	il tipo preparatissimo e crudele
secchiature	le seccature di chi studia troppo
scilleratezza	bestialità su Schiller
scevolare	scivolare su Muzio Scevola
assirdità	assurdità sugli Assiri
insafficienza	insufficienza nella interrogazione su Saffi

L'ESAME DI MATURITÀ

Mladic e il Conte

AURELIO PICCA

Follia. Parola formata da sei sillabe come quella del generale Mladic. Così si dice: il capitano di ventura, autorità incontrastata dell'esercito serbo-bosniaco degli orrori, pare sia stato risucchiato dal nulla, cioè dalla follia. Come se la sua tuta mimetica, leopardata dal sangue delle vittime, lo avesse stretto a sé: dentro una macina dentata. Dunque Mladic è scomparso nel suo stesso nome. Così si va dicendo. Era la terza ora, in Quinta C, e una follietta adolescenziale si avviticchiava tra i banchi; non si trattava della follia sopraindicata, era questa giusto una follietta asprigna. Chiccirichì (è il suo vero cognome) urlava a Marina: «Se ti prendo ti rompo il», puntini puntini «culo», voleva intendere. Avevo tra le mani il Manzoni. Cercavo di leggere la Tragedia di Francesco di Bartolomeo Bussone, detto il Carmagnola.

Allora ho pensato e detto: «Che differenza c'è tra il Conte di Carmagnola e Mladic?» E così ci siamo messi a ragionare su quanto segue: È proprio sicuro che i due soldati non li accomuna niente? Ma il serbo non era il primo guerriero della sua razza e il Conte «tra i primi guerrier d'Italia il primo»? Certamente; come realmente tutt'e due sono stati mercenari. Ma poi che altro avevano da spartire? Nulla forse, se non la vicinanza del Bene e del Male.

Infatti già fisicamente essi sono diversissimi. Il Carmagnola è un longilineo bello come un giavellotto lanciato contro il nemico; Mladic è un suino con i peli della barba ficcati da un punteruolo grasso; il Conte indossa calzari leggeri quanto le sue caviglie e sul capo ha un elmo di troiana memoria; Mladic perennemente affonda i suoi stivali nella merda degli aguzzini; il Carmagnola è nobile e generoso; l'altro è un sacco di doppiezza; il Conte si offre ai suoi nuovi Signori con lealtà; Mladic tratta gli avversari prima con il veleno e poi con le cannonate; il Carmagnola quando conquista le città vi entra come un principe osannato; Mladic le fa radere al suolo lentamente per meglio mimare il galoppo dell'Apocalisse; il Conte non sa che cosa è la superbia; Mladic è la superbia che ha abbandonato il Leone e si è fatta persona; il Carmagnola ai soldati battuti sul campo concede l'onore delle armi e quindi i prigionieri vengono immediatamente liberati; Mladic non fa prigionieri: inaugura campi di sterminio.

A questo punto c'è da dire che i veneziani vollero, pretesero cinicamente la morte del Conte di Carmagnola, perchè questi era un giusto che mai avrebbe venduto i suoi ideali. Ma i veneziani erano topi che tramavano nel padiglione auricolare della loro città. E il Carmagnola era troppo amato dal popolo per meritare la vita. Tradimento, viltà, disprezzo vinsero: il Carmagnola fu giustiziato. Ma forse Mladic non è l'erede di quei potenti veneziani? Sicuramente lo è. Ecco allora cosa hanno in comune i due «eroi»: il Carmagnola perisce affinché possa nascere Mladic.

Però c'è una variante del destino che non è stata ancora investigata. Il Conte era padre di una figlia, o forse di due femmine. Chissà, allora, se il Carmagnola sarebbe stato comunque decapitato, in quel 5 di maggio del 1432, se avesse lasciato un erede maschio? Forse suo figlio avrebbe sterminato la superbia della Repubblica e vendicato l'umanità futura, prima ancora che apparisse Mladic. Ma questo mi rendo conto che è un'altra follia.